

## Una novità e una sfida

*L'approdo alla costituzione di un «partito democratico» senza ulteriori specificazioni da parte della maggioranza di quello che fu il partito più numeroso della sinistra italiana è un evento certamente rilevante e da spiegare, ma previsto e scontato. La novità sta piuttosto nella decisione della minoranza di costruire un movimento politico autonomo, impegnato a perseguire la unità della sinistra. La novità non risiede solo nel fatto che la scelta in questo caso non era scontata, ma nel dichiarato obiettivo unitario. Ed è nuovo, almeno in parte, il proposito di resistenza dei socialisti.*

*Unire la sinistra dopo la diaspora, come sa chi da tempo persegue questo obiettivo (compresa questa rivista), è compito politicamente arduo da ogni punto di vista, teorico e pratico. Più che «ricostruire» e rifondare c'è da costruire e fondare. Impresa certo piena di fascino ma incerta, rischiosa, carica di un fardello pesante per chi se la assume.*

*Proprio perciò la maggioranza del gruppo dirigente dei Democratici di sinistra ha voluto prendere un'altra strada, in apparenza più sicura. Poiché la vittoria del modo di produzione capitalistico ha assunto dimensioni planetarie e la linea liberistica appare ai più incontestabile, e poiché anche tra i socialdemocratici vi sono stati sensibili (e in qualche caso macroscopici) spostamenti al centro, è parso opportuno non indugiare oltre nelle idee «di sinistra» e nell'assumere, dunque, come confine invalicabile il pensiero liberal-democratico.*

*Vi è chi osserva che in realtà il nuovo partito non ha compiuto neppure una vera scelta per la liberal-democrazia. Questa prevede una ferma concezione laica dello Stato, che nella nuova formazione è nettamente insidiata dalla componente dei cattolici integralisti. È certo vero. Ma anche se si arrivasse a una piena visione liberal-democratica, la metamorfosi non sarebbe meno impressionante. Non si abbandona una parola («sinistra»), ma un insieme di idee, una volontà di autonomia di pensiero, una ricerca.*

*Il fatto ha anche qualcosa di anacronistico. Non solo perché quel che viene presentato come cosa nuova è cosa vecchissima, ma perché avviene in una fase storica in cui si dimostra per lo meno la insufficienza – o, peggio, il fallimento – delle teorie democratiche*

*quando siano spogliate dell'apporto recato dalle idee socialiste, riducendosi, così, alle politiche liberiste. Queste sono figlie di un ritorno alla teorizzazione dello Stato minimo, dottrina in sé sbagliata, e in più menzognera. In realtà, infatti, la gestione dello Stato da parte dei conservatori americani, che di questa dottrina sono stati i banditori, ha prodotto la più alta forma di interventismo economico statale: e cioè quello che si realizza con la guerra. È la frenetica spesa pubblica per gli armamenti e per l'insieme dei conflitti in cui si sono impegnati gli Stati Uniti che ha sorretto, sulle spalle dei contribuenti, l'economia in difficoltà. E, con le guerre, più fragili sono diventate le stesse libertà democratiche.*

*Cosicché la teorizzazione dello Stato minimo ha corrisposto a una più alta forma di ingerenza degli apparati pubblici nella vita dei cittadini, a un maggior sacrificio economico (la comparsa dei «lavoratori poveri» e l'indebolimento dei ceti medi), a un dirottamento della spesa pubblica verso l'insieme militare-industriale con la moltiplicazione dei profitti particolarmente in questo campo, in quello petrolifero, in quello legato alla ricostruzione dei paesi precedentemente distrutti con una ricaduta, ovviamente, su tanti altri settori.*

*Arrivati a un certo livello dello sviluppo, cioè, la dottrina dello Stato minimo è un puro inganno. E se, invece, si dichiara di volere lo Stato-regolatore non vi si può far fronte senza il pensiero socialistico più avanzato: quello che è venuto teorizzando non solo i diritti sociali, ma la necessità di una regolazione che sia anche programmazione. Il fatto che l'ambito nazionale sia ormai sorpassato non significa che sia minore la necessità di una consapevole programmazione di uno sviluppo che non può essere infinito. (Come prova il fatto che, pur in regime liberistico spinto, sia necessario non solo lo stimolo – in questo caso perverso – della guerra, ma contemporaneamente sia indispensabile assumere i primi obblighi per la riduzione dell'effetto serra che il mercato non è certo capace di ridurre da solo).*

*Ma è proprio qui la difficoltà della sfida, per una nuova sinistra in Occidente. La sua piattaforma non può essere puramente quantitativa (più soldi, più consensi) ma qualitativa: il modello di*

*sviluppo, le forme delle relazioni umane. Proporsi una visione, e dunque una politica capace di modificare il tipo di sviluppo è in sé assai complicato se, contemporaneamente, si vuole conquistare il consenso di quella che dovrebbe essere la base naturale di una visione e di una politica di sinistra: e cioè il lavoro, manuale o intellettuale che sia. La sintonia tra lavoro e sinistra poteva apparire agevole, almeno in linea ipotetica, nelle realtà nazionali, diventa improba su scala continentale e planetaria.*

*Concretamente parlando – e non solo per la regola famosa per cui non può aver di più l'uno se non ha di meno l'altro, a parità di prodotto – se i paesi più ricchi non mutano i loro parametri e cioè se non modificano la qualità del loro sviluppo, non c'è speranza di ridurre il divario con i poveri del pianeta. La paura che si è radicata in Occidente viene di qui (e spiega il successo di Sarkozy come, prima, quello dei neoconservatori europei e americani). Il divario tra paesi e continenti provoca la tracimazione del mondo della povertà verso la ricchezza. Ma qui si vuol usare questo divario, non cambiare se stessi per modificarlo. Si usa la mano d'opera a buon mercato, si deprime la coesione operaia e il prezzo del lavoro, si instaurano nuove forme di schiavitù sui corpi. Il «capitalismo compassionevole» provvederà al consenso con qualche mancia e, contemporaneamente, attizzando con ogni mezzo le forme di neorazzismo. La mano d'opera a basso costo favorisce il profitto. Agli strati subalterni viene lasciato il disagio materiale e la coltivazione dell'odio per il diverso su cui crescerà la destra.*

*È arduo, in questa realtà, costruire una sinistra pur avendone individuate le ragioni. Non basta aver capito, cosa ormai diffusa, che il guasto è nel modello di sviluppo, e che qui deve stare il cambiamento. Il rischio, anche nei moti popolari, è che ciascuno scenda in lotta solo per buttare la spazzatura nel cortile del vicino e, contemporaneamente, per conquistare a sé più consumi possibili, infischiadandosi dell'altro e del mondo intero. Non è difficile una sinistra di pura protesta, che dichiari la propria lontananza da qualsiasi responsabilità di governo. Si costituisce, così, una comunità separata, in cui ci si ritrova e ci si consola. Ma non è questa la posta di una nuova sinistra italiana ed europea, che voglia avere*

*un pensiero alternativo e cercare di influire sugli accadimenti. La comunanza di sentimenti, che è relativamente diffusa e che sollecita l'unità, deve trasformarsi in una cultura comune, in una politica, in una pratica sociale.*

*Il problema è qui. Anche perché la difficoltà di organizzare un nuovo pensiero può spingere verso ciò che appare immediatamente rivendicabile e ottenibile. Naturalmente, ciò è indispensabile. E più ancora è indispensabile conoscere la realtà sociale del lavoro, del precariato, della disoccupazione, delle marginalità, dell'umanità offesa e dimenticata. Su questa base, però, va costruita una cultura compiuta che intenda la critica stessa del modello economico sociale non solo come una osservazione delle sue conseguenze ultime, ma delle sue origini.*

*Il lascito di Gramsci è decisivo per questo: per la sua capacità di scuotere l'economismo, di andare alle fondamenta di cultura e per la sua idea di trasformazione sociale come riforma intellettuale e morale. Il modello che oggi rivela i suoi limiti terribili (compreso il ritorno alla guerra) è il risultato di una forma di incivilimento, che è conseguenza anche di una ben determinata interpretazione della cultura cristiana vincente. Questa ha dentro di sé tanti motivi di grandezza ma anche i germi di un pericolo mortale: il primato politico di una verità assoluta posta fuori della ragione è destinato fatalmente a scontrarsi con altre verità assolute di fede politicamente assunte. Nel momento della crisi di ogni altro progetto universale che non sia quello della sovranità del denaro, il rifugio nella certezza totale della verità rivelata era inevitabile. Ma ciò tende allo scontro – alle guerre – di religione e alle fratture interne ad ogni popolo per il rischio di soffocamento della pluralità e delle diversità – cioè della libertà – che ogni integralismo porta con sé. Il messaggio universalistico di un papa come Roncalli è lontanissimo.*

*Se la risposta dell'integralismo religioso nei paesi perdenti è ovviamente il risultato del rifiuto di ciò che si è presentato prevalentemente con il volto della forza e del disprezzo razziale, il ritorno della chiesa cattolica all'integralismo e il suo uso da parte delle classi dominanti è anche dovuto alla caduta di altre speranze alimentate dalla ragione. È ovvio che il terreno della religione e quel-*

*lo della politica hanno da essere distinti. Ma se c'è la tendenza delle istituzioni religiose a farsi immediatamente politiche ciò accade per un vuoto della politica e in particolare misura di quella politica che dovrebbe trovare le sue radici nella ragione critica. È da questa che ha preso le mosse la costruzione di un mondo liberato dalla oppressione di un'unica verità dogmaticamente asserita, imposta sopra il bisogno di libertà e di conoscenza. Ed è la ragione critica che ha avviato l'esame della realtà economica stessa rivelandone la storicità e dunque la modificabilità.*

*Ma se la sinistra, figlia di questa storia, pensa che il suo confine sia solo quello della politica di breve respiro, ciò porterà a una pratica subalterna sia che ci si accontenti, con il moderatismo, di qualche briciole, sia che, con il rivendicazionismo, ci si sgoli nell'urlo di protesta. La lotta, anche sul terreno dell'immediatamente economico, non può nascere senza una visione dell'insieme. Senza speranza, senza il convincimento di stare «dalla parte giusta» non c'è lotta, o c'è solo lotta penosamente subalterna. Se la rivendicazione di libertà e di uguaglianza si scinde da un disegno complessivo, appare come pura predicazione di disordine e se la richiesta di giustizia si presenta come semplice rivendicazione di qualcosa in più, non c'è sinistra. Questa, anche storicamente, nasce dalla idea di un «ordine nuovo». Oggi, un «altro mondo possibile» non contraddice ma esalta il bisogno di «ordine nuovo».*

*Una sinistra che si riappropri del bisogno di libertà, deve sapere criticare la nozione attuale di questa idea ma proporne una nuova, fornita di senso. Per questo abbiamo parlato di libertà solidale. E se si critica il luogo comune secondo cui è naturale che l'individuo si costruisca nella lotta contro tutti gli altri, vi è il dovere di battersi perché si affermi il convincimento che la costruzione della libera personalità di ciascuno può avvenire solo insieme con la libertà di tutti. Bisogna far diventare intollerabile l'attuale atteggiamento verso il lavoro. La riduzione del lavoro non solo a merce, ma alla più vile delle merci – perché c'è tanta, anzi troppa «offerta» – è un insulto alla dignità e alla libertà della persona.*

*Se è questa la traccia di pensiero che si segue, ne viene anche una pratica politica opposta alla attuale e diversa dalla tradizio-*

*ne. Non ha senso la predicazione del domani, se non c'è oggi un diverso modo di essere di chi si dice di sinistra: e questo chiede un rivolgimento nel modo di pensare e di agire, nelle convinzioni e nei comportamenti. In ciò sta innanzitutto il modo di affrontare la «questione morale» e di riguadagnare stima alla politica.*

*Dunque, c'è un immenso lavoro da fare. E c'è però, più di ieri, una speranza concreta nel fatto che le forze di sinistra vengono riconoscendo se stesse, e vengono avvertendo più di prima il bisogno di unità. Rimane enorme il rischio dello spirito di gruppo e di setta: la contraddizione paurosa di persone che si dicono laicamente ispirate, ma che pensano ciascuno di possedere la chiave del giusto e del vero sicché, piuttosto che incontrarsi con un gruppo ritenuto concorrente, preferiscono soccombere. Il rischio che la nave sbatta contro l'iceberg è reale. Sarebbe necessario che il personale, a partire dalla sala macchine, correggesse la rotta anziché stare in cambusa a litigare.*

Aldo Tortorella

# Unità a sinistra e tradizione comunista

*Può sembrare paradossale se si pensa al ruolo determinante svolto dal Partito comunista nella storia della sinistra italiana del Novecento e, più in generale, nell'opera di ricostruzione e consolidamento, nel secolo scorso, della democrazia nel nostro Paese. È però un fatto difficilmente discutibile che nell'ormai lungo travaglio che dopo la svolta della Bolognina nel 1989 ha caratterizzato gli sviluppi della crisi della sinistra, è sostanzialmente mancata – praticamente in tutti i gruppi o partiti che si sono proposti di occupare il vuoto lasciato dalla fine del Pci – la capacità di fare seriamente i conti, nel bene e nel male, non solo e non tanto con la questione comunista (anch'essa per lo più rimossa o più rozzamente ripudiata), ma, più specificamente, con ciò che ha in concreto rappresentato la peculiare tradizione del comunismo italiano.*

*Ciò è evidente, innanzitutto, nel maggior partito nato dallo scioglimento del Pci, ossia nel Pds che poi si è trasformato nei Democratici di sinistra ed è ormai in procinto di sciogliersi – in una continua e affannosa ricerca di un più solido e più convincente approdo – nell'abbraccio indistinto del nascente Partito democratico. Se infatti Pds e Ds sono apparsi in questi anni assai simili – nel loro ininterrotto travaglio – all'indimenticabile immagine della Firenze dantesca («che non può trovar posa in sulle piume, ma con dar volta suo dolore scherma») ciò non è certamente dipeso solo da errori tattici o da insufficienza dei gruppi dirigenti: ma è dovuto prima di tutto al fatto che è totalmente mancato un progetto adeguato all'obiettivo di dare al nuovo partito che si intendeva costruire un fondamento teorico-politico che stabilisse un convincente rapporto critico di continuità e insieme di innovazione rispetto alla grande tradizione di cui ci si proponeva come eredi.*

*A questa fragilità dei fondamenti, che spiega la tormentosa vicenda politica prima del Pds e poi dei Ds, non ha certo potuto sopprimere la velleitaria prospettiva che potesse bastare cambiare nome, e voltar pagina come se nulla fosse rispetto al passato o anche far riferimento a una generica identità riformista – in realtà accentuatamente condizionata dalla dominante ideologia liberaldemocratica e dai vincoli della globalizzazione capitalistica – per porre le basi di un più moderno e più ampio partito di sinistra. In questo modo, in realtà, si sono tagliati i ponti con la migliore eredità del comunismo italiano senza d'altra parte aprire effettivamente alla sinistra nuove strade che fossero in consonanza con i problemi di una società in profonda trasformazione.*

*Questa duplice insufficienza culturale e politica non ha potuto essere evitata neppure da chi ha fatto ricorso a una motivazione più sofisticata della scelta riformista, ossia la motivazione espressa nella tesi che in realtà il Pci, al di là del nome e nonostante i legami con l'Unione Sovietica, sarebbe stato nel Novecento, nella sua effettiva pratica politica, l'equivalente italiano dei grandi partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale: cosicché sarebbe bastato cambiare nome e recidere i legami ideologici con la tradizione per dar vita a un grande e articolato partito del socialismo europeo.*

*In realtà anche questa tesi è stata assai scarsa di frutti: e ciò perché essa si fondata (e si fonda) su un'interpretazione del tutto superficiale e in definitiva errata di quella che è stata in effetti l'esperienza del comunismo italiano nel Novecento. Da un lato, infatti, anche in sede di ripensamento storico, non si può davvero prescindere, come se fosse un fatto del tutto secondario, dal peso che nella vita del Pci hanno avuto una tradizione ideologica e una struttura di partito che erano fortemente condizionate – nonostante la costante preoccupazione di Togliatti e di gran parte del gruppo dirigente italiano di assicurarsi un crescente margine di autonomia – dal pluridecennale legame con la Terza Internazionale e con l'esperienza sovietica.*

*Ciò rendeva e rende necessario – per andare positivamente oltre quella tradizione, senza tuttavia liquidarne anche i valori positivi – sia una critica approfondita e conseguente dei presupposti teorici di un tale condizionamento politico e ideologico sia – soprattutto – una revisione critica della prassi operativa e della stessa forma di partito. In assenza di tutto questo, e pensando di poter eludere col cambiamento del nome e col ripudio del passato la necessità di un più serio ripensamento critico, Pds e Ds hanno finito coll'ereditare proprio alcuni degli aspetti negativi (burocratismo, verticismo leaderistico, insufficienza nell'impegno nella ricerca culturale e politica) del vecchio partito-apparato. D'altra parte, anche quei partiti minori che hanno voluto conservare, nel nome e nel simbolo, un esplicito collegamento con la tradizione comunista, non sono stati in grado, pur nell'apertura ai nuovi problemi e ai nuovi movimenti, di operare quel rinnovamento d'idee e di pratica politica che sarebbe stato indispensabile, nelle nuove condizioni, per andare oltre esperienze minoritarie analoghe e quelle d'altre formazioni comuniste europee che sono rimaste confinate in un ruolo politico del tutto marginale.*

*Occorre aggiungere, per completare questa analisi, che è per lo più mancata, però, non solo la necessaria revisione critica della tradizione comunista del secolo scorso, ma anche – sostanzialmente – la capacità di recuperare e sviluppare in un nuovo contesto gli aspetti più positivi di quella tradizione: e anche a questo è dovuto il profondo e lungo travaglio – tuttora in atto – della sinistra italiana.*

*Non ci si può infatti illudere di poter recuperare il meglio della grande esperienza della sinistra italiana del Novecento (e senza questo recupero è evidente il rischio di gettare a mare forze ed energie indispensabili per la ricostruzione e il rinnovamento della sinistra) se si prescinde dal fatto che, se è vero che il Pci ha saputo mettere a frutto in una realtà come quella italiana il meglio delle esperienze di welfare delle socialdemocrazie europee (basta pensare a quel che è stato, nei momenti migliori, il «modello emiliano»), è altrettanto vero che ciò è stato possibile solo nel quadro di un più generale impegno di rinnovamento politico, culturale, morale della nostra società.*

*Tale impegno (che rappresenta il momento più sostanziale di collegamento tra l'iniziativa politica di Togliatti e l'eredità ideale gramsciana) si fondava su due pilastri fondamentali: in primo luogo, sulla capacità di dotare il Paese, tenendo realisticamente conto delle differenze tra le diverse regioni e in particolare tra Nord, Centro e Sud, non solo di un esteso e robusto tessuto democratico costruito attraverso una paziente e costante opera di promozione (quella che fu definita la «azione educativa» del Pci), di un forte spirito di partecipazione popolare alla vita delle istituzioni; ma anche attraverso l'iniziativa volta a sviluppare, nelle diverse realtà, un robusto legame organizzato (il «partito nuovo», ossia un partito che non era solo, come oggi accade, un apparato elettorale, ma una comunità di idee e di pratica sociale e politica) tra la mobilitazione delle masse e i concreti obiettivi di crescita democratica, allargamento dei diritti di libertà, di maggiore equità sociale nelle politiche del Parlamento e del governo. Il secondo pilastro era costituito un costante e fattivo impegno di solidarietà internazionale (di qui il largo prestigio, su scala mondiale, dei comunisti italiani e in particolare di Palmiro Togliatti e di Enrico Berlinguer) nella lotta per la pace, per la libertà e l'indipendenza dei popoli oppressi, per il riscatto dei continenti più sfruttati.*

*È per questi motivi, così interni come internazionali, che l'esperienza del comunismo italiano (messa in atto, fra l'altro, con una crescente*

*autonomia e indipendenza rispetto alla politica dell'Urss) ebbe per anni facilmente la meglio rispetto alla concorrenza delle posizioni socialiste o socialdemocratiche presenti in Italia; e impresse alla sinistra italiana un'impronta (in particolare la diffusa e operosa presenza democratica nella realtà del paese e la viva sensibilità per le lotte di libertà e di progresso nel mondo) con la quale non è possibile non fare i conti nel momento i cui ci si propone di costruire un nuovo soggetto politico che dia unità – è il tema che è all'ordine del giorno, tanto più dopo il distacco dai Ds della componente che ha dato vita a Sinistra democratica – alle forze di sinistra in Italia.*

*È un'esigenza che tanto più si impone soprattutto se si vuole coinvolgere in questo processo di ricostruzione unitaria e insieme di rinnovamento ideale e politico, anche quella gran parte della sinistra italiana che dopo la fine del Pci e la disgregazione avvenuta in questi anni oggi non si riconosce in nessuna delle posizioni politiche in campo.*

*Perciò, riproporre oggi la questione della tradizione del comunismo italiano come una delle questioni con le quali è indispensabile fare i conti nel dibattito aperto a sinistra, non significa assumere un atteggiamento nostalgico, rivolto verso il passato. Significa soprattutto ritrovare – ovviamente coll'indispensabile aggiornamento di metodo e di merito – una chiave di lettura per affrontare opportunamente, non in contrasto ma in rapporto concreto con la storia e l'esperienza delle forze di sinistra del nostro Paese, le questioni fondamentali del conflitto sociale nell'epoca presente.*

*In effetti, se si guarda concretamente a quella che è stata la storia della sinistra italiana, non mi sembra azzardato dire che se non ci si decide una buona volta a fare seriamente e criticamente i conti con la questione comunista – sinora rimasta una sorta di «convitato di pietra» – e se non si supera sia la tendenza a una ripresa acritica sia quella a una sterile e inconcludente damnatio memoriae, è destinato a restare una pura illusione il proposito di ricostruire un soggetto politico che sia davvero in grado di raccogliere e mobilitare il complesso delle energie e delle risorse che hanno contribuito in modo decisivo a realizzare le più valide esperienze che hanno qualificato la storia della sinistra italiana nel Novecento. E senza queste risorse e queste energie anche oggi è davvero difficile andare lontano.*

Giuseppe Chiarante